

Il romanzo di **Ge Fei** apre un inconsueto spiraglio sulla Pechino «altoborghese» di questi anni, dove il protagonista procura impianti stereo d'alta gamma a ricchi clienti. Uno di loro però sparisce... E nel libro affiorano giudizi sulla società

Hi-fi e misteri, la Cina rossa è noir

di **MARCO DEL CORONA**

Si scovano dettagli inaspettati dentro *Il mantello dell'invisibilità*, un romanzo che Ge Fei, già esponente della letteratura cinese «d'avanguardia» degli anni Ottanta, ha pubblicato nel 2012. Uno dei più bizzarri è che l'autore vi cita Giovanni Battista Viotti: virtuoso del violino e prolifico autore di concerti (nel 2024 peraltro ricorrono i due secoli dalla morte), ebbe una carriera europea dalla solida cifra preromantica; ma il compositore piemontese, a parte addetti ai lavori e appassionati, resta un discreto carneade. Eppure «Viotti» e l'aura della sua musica vengono lasciati cadere con *nonchalance* da Ge Fei in mezzo ad acrobatiche descrizioni di sofisticatissimi componenti per impianti ad alta fedeltà — valvole, amplificatori, cavi, diffusori — e a ulteriori menzioni di compositori e di preziose incisioni discografiche. Il contesto è la Cina, come si evince dal romanzo, del 2009-2010.

Non si tratta di esibizionismo fine a sé stesso. Il suono e le manie degli audiofili contribuiscono alla polpa di un romanzo asciutto e veloce. *Il mantello dell'invisibilità* accompagna le gesta del quarantottenne Cui, che a fatica si guadagna da vivere assemblando splendidi impianti stereo per i nuovi ricchi di Pechino. Lui s'arrabatta e loro se ne stanno sulle colline intorno alla capitale, asserragliati in residenze fuori mano con «muri di mattoni rossi, finestre rettangolari sproporzionatamente grandi, serbatoi dell'acqua cilindrici», magioni che «apparivano raffinate nella loro austerità, complesse nella loro semplicità». A fronte della pulizia e della potenza di suono che addomestica per lavoro, l'esistenza di Cui è una mesta cacofonia di fallimenti. A cominciare dal matrimonio con una ragazza rivelatasi, come aveva previsto la defunta madre, «una bilancia senza ago».

Attraverso l'unico amico che gli è rimasto, imprenditore di successo, il nostro esperto di impianti stereo riceve un allettante incarico da un committente tanto ricco quanto enigmatico. Ci sarebbe da stare in guardia ma, quando Cui lo incontra, lo vede come trafitto da una sofferenza radicale: le «ombre scure che d'un tratto emersero sul suo volto erano chiaramente una sorta di dolore, che non veniva più nascosto e che all'improvviso si era ingigantito». E quando il protagonista si espone finanziariamente per mettere insieme i pezzi richiesti, il tycoon, o sedicente tale, sparisce, non prima di

aver mostrato il grado di violenza che po-

trebbe sprigionare. Il contrappunto fra la trama noir e l'incedere vagamente picaresco che Cui spinge fino a un *the end* in tonalità maggiore. Una specie di ordine riscatta il naufragio che appena un attimo prima sembrava inevitabile.

Sì, si trovano cose inaspettate nel libro di Ge Fei. L'ambientazione è eccentrica. Non una saga familiare, non l'epopea della guerra sino-giapponese, non l'elaborazione dei traumi del maosimo magari mediati da massicce dosi di realismo magico o da vie di fuga fantastiche, neppure

l'ordalia quotidiana del sottoproletariato urbano o di contadini fregati dal progresso: *Il mantello dell'invisibilità*, in un suo modo sghembo, ficca lo sguardo in quella specie di alta neoborghesia uscita dal boom economico sullo slancio dell'«arricchirsi è glorioso» di Deng Xiaoping. Uno scenario per ora abbastanza inconsueto nella narrativa cinese che ci arriva in traduzione. È come un piccolo choc percettivo, molto salutare. Perché accorcia le distanze: la Pechino delle classi medio-alte e alte appare meno esotica e più antropologicamente, sociologicamente

prossima. L'alibi dell'alterità assoluta e irriducibile della Cina perde consistenza se laggiù c'è qualcuno che ascolta «Bach, Wagner, Furtwängler e Casals», e poi «Telemann, Mahler», cioè la musica dei teatri, delle sale da concerto e dei salotti del vecchio Occidente. Allo stesso modo, Ge Fei si indigna per la cialtronesca propopea di intellettuali i cui «discorsi sembrano prodotti da ormoni squilibrati che secernono fiumi di fesserie; o ancora assomigliano un po' al morbillo, saltano dai brividi di freddo alle vampate di caldo. E se li si prende per vangelo, ah, allora è davvero impossibile capire cosa stiano dicendo!». Come da noi.



Però *Il mantello dell'invisibilità* vive anche della filigrana del non detto. Scritto una quindicina d'anni fa, quando l'allora leader Hu Jintao lasciò che l'Olimpiade del 2008 addolcisse per qualche tempo la presa del regime, il romanzo di Ge Fei offre qualche indizio sul pernicioso arco voltaico teso in Cina tra la società e la politica. Se è vero che la lunga stagione di Xi Jinping, segretario del Partito comunista dal 2012, ha ulteriormente inaridito la libertà intellettuale della Cina, viene naturale cercare anche nelle pieghe della fiction indizi su quel mondo. Non passa inosservata, allora, la considerazione che «in questa società ci sono forze ancora più potenti e terribili», mentre l'immagi-

i



GE FEI
Il mantello dell'invisibilità
Traduzione
di Barbara Leonesi
e Caterina Viglione
FAZI
Pagine 133, € 18
In libreria dal 5 marzo

L'autore
Ge Fei (pseudonimo di Liu Yong, 1964) è nato nel Jiangsu. Premio Mao Dun (2005), docente a Pechino all'università Tsinghua, è autore de *La cetra intarsiata* (Fahrenheit 451, 2000) e de *Il nemico* (Neri Pozza, 2005)

L'editore
Fazi è presente a Book Pride con uno stand (F 26) e tre presentazioni: Dario Levantino, *Il giudice e il bambino* (venerdì 8, sala Ottawa, ore 12.30); Enrica Ferrara, *Mia madre aveva una Cinquecento gialla* (sabato 9, sala Adelaide, ore 17.30); Sonia Aggio, *Nella stanza dell'imperatore* (domenica 10, sala Berlino, ore 14.30)



ne del «mantello dell'invisibilità», prerogativa di un misterioso personaggio, appare come di sfuggita ma contribuisce alla lettura complessiva dei fatti.

La donna sfigurata che imprime la svolta all'intreccio, poi, potrebbe valere come metafora di una Cina irrimediabilmente scempiata dagli eventi. È questa dama infelice a distillare la massima che dà un senso al *plot*: «Guarda che nulla è chiaro in questo mondo fin dal principio! È un caos, e allora lascia che caos sia! Se continui a voler spaccare il capello in quattro, perché tutto, proprio tutto, sia chiarissimo e limpidissimo, temo che non riuscirai ad andare avanti nemmeno per una giornata! Nell'anelito alla perfezione, dove troverai la gioia?». Vale per la Cina, vale ovunque per chiunque. È il suono della vita in alta fedeltà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■

